

2009

3

Quadermi
del Centro Studi Akropolis



La Coscienza osservante
Il Linguaggio della Dea Madre e l' Impronta del Fuoco
Passi sulla Via del fuoco: L'Unità della Tradizione

La coscienza osservante

La via iniziatica è fondamentalmente una via di conoscenza. Tuttavia non si tratta di una conoscenza meramente intellettuale, ma di un risveglio della coscienza, di un atto di illuminazione, per cui in greco e in sanscrito “conoscenza” rimanda all’atto del vedere: il vedere della coscienza.

A questo proposito è molto istruttivo un dialogo tra Shankara e Udanka¹, Maestro e discepolo:

- Che cosa è la luce, per te?
- Di giorno il sole, di notte la luna, e così via.
- Sia pure. Che luce illumina (*con il vederla*) la luce del sole, dimmi?
- L’occhio.
- E quando esso è chiuso?
- La mente.
- E la mente da chi è vista?
- Ma da me!
- Tu sei dunque la luce suprema!
- Quella io sono, Signore!

Affinché la conoscenza non rimanga vana erudizione e conduca al risveglio e allo sviluppo della consapevolezza, è indispensabile che la conoscenza intellettuale sia accompagnata dalla pratica della meditazione, ossia da una tecnica operativa.

La “coscienza osservante” è appunto una tecnica di meditazione, praticata anche nelle più alte espressioni della psicologia, come la Psicointegrazione e la Psicologia Transpersonale, che affondano le proprie radici nella tradizione orientale. Emblematica è un’opera attribuita a Shankara, *Drig-drishya-viveka*, letteralmente discriminazione tra lo spettatore e lo spettacolo, ossia discriminazione tra il Sé (*l’ātman*, di cui la coscienza è un riflesso) e il non-sé, cioè i suoi veicoli espressivi².

Infatti nella condizione ordinaria la coscienza è identificata con i veicoli e in particolare con i veicoli individuali, cioè il corpo fisico, gli istinti, le emozioni, i pensieri. Così diciamo, per esempio: mi sono tagliato, mi sono arrabbiato, penso questo e quest’altro, ecc., mentre a rigore dovremmo dire: il mio veicolo fisico ha

¹ Shankara, *La luce delle luci*, tratto da *Un centinaio di versi*, “Vidyā” settembre 1987.

² *Drig-drishya-viveka. Discriminazione tra Sé e non-Sé*, a cura di Raphael, Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma, 2014³.

subito un taglio, il mio veicolo emotivo ha espresso questa manifestazione, la mia mente ha prodotto questo pensiero, e così via.

Secondo l'Advaita Vedānta, la nostra vera identità, il nostro vero sé è l'*ātman* imperituro ed eterno, la cui natura è *sat, cit, ānanda*, ossia forza, sapienza, e amore o, con un'espressione unitaria, la beatitudine della consapevolezza di essere. Ma a causa dell'ignoranza metafisica, *avidyā*, in cui ci troviamo nella condizione di coscienza ordinaria, dimentichiamo di essere il Sé supremo e ci identifichiamo con quelli che sono i nostri veicoli. In questo modo si sperimenta l'esistenza tragica di chi, pur essendo immortale, è sottoposto al destino mortale proprio del corpo e degli altri veicoli.

Volendo fare un esempio un po' grossolano ma efficace perché abbastanza concreto, possiamo considerare la condizione di chi è identificato non solo con il proprio veicolo fisico ma anche con gli oggetti usati da esso, per esempio l'automobile, che costituisce, per così dire, il veicolo del veicolo. Si può essere così identificati con la macchina, al punto che se questa viene graffiata, il proprietario stesso crede di essere stato graffiato. Di questa condizione psicologica abbiamo un'immagine letteraria nei *Malavoglia* di Giovanni Verga, quando Padron 'Ntoni assiste al recupero della sua barca la "Provvidenza" dopo il naufragio:

"La *Provvidenza* l'avevano rimorchiata a riva tutta sconquassata [...] e padron 'Ntoni, mischiato nella folla, guardava anche lui, come gli altri curiosi. Alcuni davano pure un calcio nella pancia della *Provvidenza*, per far suonare com'era fessa, quasi non fosse più di nessuno, e il poveretto si sentiva quel calcio nello stomaco".

Mentre i profani possono ritenere che il valore di una persona dipenda dalla macchina, dal conto in banca, dal titolo di studio, dalla posizione sociale ecc., chi ha intrapreso un lavoro autorealizzativo sa che tutte queste cose di per sé sono irrilevanti. Tuttavia, se è relativamente facile accorgersi dell'identificazione con le cose esteriori, più difficile è rendersi conto dell'identificazione con i propri veicoli. In questo caso, anche per chi si è posto su una via iniziatica, l'identificazione è così forte e radicata, che è molto difficile rendersene conto senza un'adeguata pratica e un tirocinio costante.

La coscienza osservante è la tecnica meditativa che mira a conseguire quella posizione in cui il soggetto riposa nella sua natura di osservatore, di testimone, di pura consapevolezza. Più precisamente è la tecnica che consente di operare la disidentificazione del soggetto in quanto coscienza, dai veicoli con cui è normalmente identificato nello stato ordinario. Essa è una tecnica molto semplice ma

nello stesso così fondamentale, da costituire uno strumento universale per chiunque sia impegnato in un sentiero iniziatico. Se iniziazione, dal latino *in-ire*, significa un andare verso l'interno, ritornare al proprio sé, la tecnica dell'osservatore è uno strumento privilegiato in questo sentiero, poiché consente di distogliere la coscienza dai veicoli che ne costituiscono l'involucro esterno, così da reintegrarla con la sua controparte divina, o Sé supremo.

Questa tecnica trova la sua esplicita espressione in alcune opere del *Vedānta Advaita*, come il già citato *Drig-drishya-viveka*, ma anche in Platone, e in particolare nel *Fedone* e nell'*Alcibiade I*³. Ancora, tale processo di discriminazione corrisponde all'alchemica separazione del Mercurio: *solvo et coagula*. Ma poiché si tratta di uno strumento operativo, è utile soffermarsi sul suo funzionamento pratico, per così dire, passo passo.

Come indica il nome stesso, si tratta semplicemente di osservare, con calma e con attenzione. All'inizio la tecnica può consistere nell'osservare un oggetto: una matita, un anello o un qualunque altro oggetto che comunemente capita di avere tra le mani. Osservando con attenzione si potranno scoprire molti particolari che in precedenza non erano stati notati, pur essendo l'oggetto familiare. Non si tratta di riflettere o ragionare, ma solo di osservare. Osservare con calma, senza uno scopo che non sia quello del puro osservare, fa sorgere spontaneamente la posizione dello spettatore e risveglia la natura del sé in quanto pura consapevolezza.

Praticata in maniera più sistematica e in una condizione più specifica, quella che chiamiamo meditazione, la tecnica della coscienza osservante consiste nell'osservare i propri veicoli, con i quali si è ordinariamente identificati. Così si comincia ad osservare il corpo, con calma, in maniera disinteressata, senza giudizio, come se fosse un oggetto esterno. In questo modo gradualmente si realizza la discriminazione tra il soggetto in quanto coscienza osservante e il corpo in quanto oggetto osservato: dunque tra il sé e il non-sé.

Quindi si procede osservando gli altri veicoli, come il corpo emotivo e quello mentale. Anche le emozioni e i pensieri possono essere osservati con calma, in maniera disinteressata, senza giudizio, come se fossero oggetti esterni. E anche in questo caso si realizza la discriminazione tra il sé e il non-sé, tra il soggetto in quanto coscienza osservante e le emozioni e i pensieri in quanto oggetti osservati.

³ Cfr. *Platone e il Vedānta*, a cura di C. Muscato, con saggi di N. Kazanas, J. Gold, Tipheret, Acireale 2014, pp. 73-89.

D'altra parte la "coscienza osservante" non è solo una tecnica limitata ai momenti della meditazione in senso stretto, ma una posizione coscienziale, una disposizione interiore, un atteggiamento del soggetto che con la pratica gradualmente si estende a ogni momento della giornata.

Dunque questa pratica produce una *metabasis*, un radicale mutamento di prospettiva rispetto alla coscienza ordinaria: normalmente la coscienza è, per così dire, fusa con i veicoli, come se il pilota ritenesse di essere tutt'uno con la macchina, per tornare all'immagine dell'automobile. Oppure secondo il mito del Cocchio alato di Platone, l'auriga è addormentato, per cui anziché guidare i cavalli è trascinato da essi, senza poter scegliere consapevolmente la direzione. In questa identificazione con i veicoli, la coscienza dimentica la propria natura divina e crede di essere il corpo fisico, l'emozione o il pensiero. La pratica della coscienza osservante in ultima analisi mira a riportare il soggetto nella posizione di stabilità, solarità e pienezza, che in realtà caratterizzano la sua autentica natura.

Queste brevi riflessioni di per sé insufficienti, come è insufficiente ogni discorso intorno alla coscienza, poiché le parole tendono sempre a collocarsi su un piano mentale mentre la coscienza è di là dalla mente e di là da ogni possibile discorso. Un accostamento più adeguato a questo tema non può che riguardare la pratica della meditazione, piuttosto che un discorso su di essa.

Parole certamente più illuminanti sono quelle che Raphael dedica alla separazione alchemica del mercurio, che in certo senso riassumono quanto sopra esposto, ma da una posizione coscienziale che va ben al di là della mente:

"41. Raccogli ciò che è sparso in quel luogo senza gioia, rettifica il guasto interiore e vola verso il Fuoco di pienezza.

42. Siediti, rendi quiescente la tua mente e medita profondamente *su ciò* che ti sospinge a pensare, a proiettare eventi-cose, ad accumulare superbia, notorietà, importanza (agli occhi degli altri), vanità, ricchezze materiali ed eruditive, ecc.

Segui l'energia di piacevolezza o di sofferenza, osserva il tutto come potresti osservare un oggetto esterno che ti sta di fronte.

Sii costante nella pratica dell'*osservazione*: per giorni, mesi o anni.

Osservando rimani "osservatore" distaccato, "punto al centro solare" nel tuo stesso flusso e riflusso lunare. Devi essere come il sole (punto al centro) che rotea su se stesso, non devi farti trascinare dalle potenze titaniche che esistono nella tua spazialità psichica o nel tuo "vaso ermetico". Sii *coscienza neutra*, ma positiva.

Se persisterai, la tua riconquistata "potenza solare" risolverà le forze lunari, che ti costringono, fino al loro dissolvimento finale.

43. L'osservazione dev'essere diretta alle "reazioni", alle istanze che nascono in te da un determinato stimolo, più che allo strumento di contatto del Centro mercuriale. Così, osserva l'energia-piacevolezza della golosità come nasce, come si precipita nel conscio e come si matura fino all'espressione oggettiva".

Osserva l'energia del fuoco sessuale come nasce, come ti prende, come ti costringe, come ti abbatte.

Osserva come il fuoco del l'autoaffermazione, o della vanità, ecc., nasce, si matura e ti determina.

Osserva la "brama", la "sete" di esperienze individuate. Nella pura osservazione, il fuoco mentale deve tacere, i suoi raggi devono risolversi; la discorsività impedisce la pura osservazione. Il pensiero "apre", quindi chiudi ermeticamente la porta.

Se ascolti un brano di musica, devi solo ascoltare senza interferenze discorsive, diversamente non ascolti. Sii attento, profondamente attento all'*attimo presente*.

Né devi perderti nell'oggetto di osservazione; devi essere solo *consapevole* dell'evento e del processo alchemico. Devi - innanzitutto - avere il coraggio di osservare per via *diretta* e non per via indiretta mediante i sensi, i fuochi fatui che hai acceso ed alimentato. Ciò costituisce la "discesa agli inferi" (*katàbasis*). È l'opera al nero, è la *Nigredo*. Il nostro "seme" dev'essere interrato, deve "morire" per poi rinascere a nuova vita.

Prima di operare la "separazione" completa, devi rettificare la "sostanza", appesantita e resa piombo dalla coagulazione di potenze qualificate, e "fissare" il Centro coscienza mercuriale, o il Fuoco mercuriale.

Sappi che le fasi preliminari sono le più importanti ma spesso vengono sottovalutate, per cui si arriva all'apertura della Porta senza adeguata Dignità.

Se osservi e credi di essere travolto dal morso del "Drago squamoso", non andare oltre; riconosci di non essere pronto. Continuare l'Opera significherebbe farti inflazionare dalla moltitudine caotica delle proiezioni del Drago. Per iniziare a estrarre l'Oro dalla propria "caverna" occorre un minimo di Solarità, mancando la quale l'Opera porterà di certo gravi conseguenze.

D'altra parte, questo Drago devi affrontarlo perché esso dà inizio all'Opera, in esso giacciono in potenza i materiali alchemici o filosofici.

44. Se sai “osservare” noterai come i fuochi fatui cristallizzati, accesi e alimentati dalla macina del divenire, diminuiranno di potenza e di spinta propulsiva; contemporaneamente potrai sperimentare la *stabilizzazione* o fissazione del Fuoco mercuriale. Ricorda che le fasi alchemiche non sono scisse o separate, ma si sovrappongono.

Per osservare occorre che ti poni nella giusta distanza focale dal dato di osservazione: se vi è troppa distanza esso non si vede, se vi è troppa vicinanza il contenuto rimane sfocato. Questa è un’opera di “bilanciamento” del centro-sole o Fuoco mercuriale che da una parte deve strapparsi dall’identificazione con i fuochi fatui, deve separarsi, sganciarsi dalle maglie del “Drago”, dall’altra deve trovare una sua stabilità e *fissità* per poter osservare senza essere travolto dai movimenti dei composti metallici e dallo stesso dinamismo dei contenuti psichici cristallizzati. Infatti, vi sono alcuni pericoli nell’attuazione di questo movimento: lo stato “infero”, “titanico” è popolato da “enti” coagulati di varia qualificazione; alcuni di questi “enti” potrebbero presentarsi alla tua *coscienza osservante* che non rimanendo stabile e fissa in se stessa, potrebbe farsi assorbire, credendosi ciò che in verità non è [...] Fai attenzione e rimani sempre pacato, sereno, sempre *presente* e *impassibile* osservatore. Tu *non sei* il prodotto osservato, anche se tale prodotto potrebbe presentarsi con l’allettante prospettiva del successo”⁴.

⁴ Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma 2014⁴, pp. 31-34

Passi sulla Via del Fuoco: L'Unità della Tradizione

*"C'è un Tempio e molti altari.
Ci contendiamo gli altari,
eppure apparteniamo allo stesso Tempio"⁵.*

La parola risulta mediatrice e portatrice di echi lontani, essa presenzia come una sorta di simbolo e allo stesso tempo blocca limitando la poliedricità del senso che si può esprimere, quindi cristallizza; come tutti gli strumenti umani può imprigionare o liberare, offuscare o chiarire, rendere o negare. Gli altari come le parole possono, grazie alla miopia umana, separare ciò che per natura è Uno; ma potrebbero, se si sposta un po' l'orizzonte del pensiero, rivelarsi per ciò che sono, parti di un Tutto, note di una stessa melodia. Per essere ascoltata una melodia necessita dell'assenza di rumore, così per comprendere la parola è necessario il Silenzio; il grande Silenzio che consente alla parola la vita, che come umile canale permette alle note di penetrare nei cuori. Per comprendere l'altare è necessario riconoscere il Tempio, ma la vista non sempre conforta, in questi casi la pazienza può rivelarsi custode di virtù e il silenzio alleato del grande Musicista. Accompagnarsi al silenzio, per ricordare che fra tanti suoni c'è il suono soave del Silenzio che tutto sostiene, significa: ritrovare note-fraterne al di là delle etichette; comprendere le note-fraterne stonate; accogliere il relativo per ciò che è; intravedere il Tempio fuori dai limiti spazio temporali, al di sopra, al di sotto, all'interno all'esterno di qualsiasi parola o assenza di parola. Nell'Unità c'è il Silenzio che permette di comprendere il suono e di ricondurlo all'unico Suono Onnipervadente.

"Noi siamo in guerra gli uni contro gli altri perché siamo in guerra con noi stessi. Non potremo mai stabilire l'Ordine, l'Accordo e l'Armonia – attributi dell'oro dei filosofi – fino a quando l'Armonia non sarà conquistata dalla coscienza degli individui"⁶.

L'io fenomenico in quanto individuo è relativo, si relaziona, partecipa e si perde nel relativo così come una bandiera può costantemente abbandonarsi ad ogni direzione; eppure

⁵ Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Edizioni Asram Vidya, Roma 1992, p. 194 (Sez. II, *Roseto*, sutra 20).

⁶ *Ivi*, p. 168 (Sez. II, *L'io empirico*, sutra 25).

la bandiera può sempre desiderare nuove direzioni proprio perché ha una costante, il proprio asse. L'individuo dimentico del proprio asse, sostrato ultimo e primo di Unità, si scaglia contro un apparente tuo, spesso frutto dell'apparente mio.

Forse scagliare "pietre" è una debolezza della specie, eppure tempo fa fu ricordato di pensare alla propria storia prima di dedicarsi a questa particolare attività. L'Armonia non è delle parti in sé, ma è determinata sia dalla loro reciproca relazione che dalla relazione che esse intrattengono con tutto ciò che le circonda. Se pensiamo di accordare, prima di un concerto, solo due strumenti di un'orchestra certamente non potremo sentire né l'accordo, né l'armonia e meno che mai la bellezza di un brano. Lo strumento prima deve essere accordato con sé, poi con gli altri strumenti, e ancora con l'esecutore. Inoltre deve trovarsi in equilibrio con lo spazio che lo circonda; solo così può liberare l'Armonia, l'Accordo, la Bellezza racchiusi nel suo scrigno.

L'individuo può essere paragonato ad uno strumento musicale, e non deve cercare l'accordo semplicemente tra le sue componenti fisiche (chiamato anche salute) ma deve ricercare soprattutto l'accordo fra le componenti esterne e quelle interne – sia a livello psicologico che spirituale. Solo allora possono risplendere i talenti racchiusi nello scrigno di ciascun uomo e tanti cuori rilucenti potranno vibrare Armonia, Accordo, Bellezza e Pace. Ogni strumento può emanare il suono che gli è proprio, così ogni uomo può vibrare ciò che conosce di sé: possiamo vibrare solo ciò che abbiamo dentro, ciò che siamo. Il passo più difficile può risultare risuonare all'unisono con il sistema verticale, fare da cassa di risonanza al suono eterno, lasciarsi guidare dal Grande Musicista. L'Opera si svolge in solitudine e tuttavia all'interno di una catena infinita di relazioni. L'ordine rivela l'accordo, la disciplina, l'umiltà della trasformazione.

Filosofia significa, dalla sua etimologia, filos=amico, e sophia= sapienza-conoscenza, amico, dunque, della conoscenza-sapienza. Ma lungo il tempo con questo nome si è venuti a significare: amico della ragione individuale, empirica... La Filosofia tradizionale è realizzativa, è catartica, è trasformante perché rappresenta, come sostiene Platone, un mezzo di ascesi. Chi non vive la Conoscenza non conosce; se la conoscenza non diviene coscienza non è autentica Conoscenza, ma semplicemente memoria di dati ... la Conoscenza deve risolversi in consapevolezza di essere⁷.

Il sapere è Sapere se diviene parte costitutiva dell'individualità, grazie ad esso si può superare l'abisso della relatività, della "separatività", del manchevole e riscoprirsi Interi. Il Sapere trasforma la potenza in Atto, il possibile nel Reale, l'altare nel Tempio, l'incomprensione in Amore. Ogni amico del Sapere-Sapienza è pronto alla morte della cieca ignoranza che annebbia la sua vista, quell'ignoranza che ha albergato presso la sua individualità per un tempo talmente lungo da determinare falsi convincimenti, duri da

⁷ Ivi, p. 117 (Sez. I, Fuoco incolore, sutra 12).

estirpare; deve morire una parte del discepolo della conoscenza- sapienza se si vuole realizzare ciò che si è, senza le prigioni della relatività. Il Filosofo riconosce umilmente di non Sapere e con quest'atto si apre alla Via, alla catarsi che svela ciò che è sempre stato. Ammettere di non sapere significa ricercare le certezze che non sono di questo mondo, significa iniziare la salita al monte della Verità e lì risiedere; ecco perché Platone può dire che il Filosofo pur essendo nel mondo non è del mondo. Il Sapere viene riconosciuto nella sua Unicità, nella sua interezza vibrando così Ordine, Comprensione, Accordo, Armonia, Bellezza. Il Filosofo che diviene Uno col Sapere è Uno con Tutto, ha superato la dualità, in poche parole è oltre l'io e il non io, o anche è io e non io. Rendere con le parole la sublime Realtà è quanto mai foriero di ambiguità, rischio da non sottovalutare, tenendo presente che non parlarne non è meno negativo. Bisogna cercare per trovare, bisogna porsi delle domande per avere delle risposte; l'umiltà della ricerca - interna ed esterna - facilita, malgrado gli abbagli, la scoperta. La Natura canta costantemente l'antico canto dell'Architetto dell'Universo a tutte le sue creature, il vento spira in ogni direzione, c'è sempre il sole oltre le nuvole che bacerà i Belli d'ardore che hanno seguito, superando le mura delle proprie prigioni, la Grande Madre Natura, la quale cela per rivelare L'Unità.

*L'incompiutezza si vince con la comprensione e l'ardore verso l'Alto*⁸.

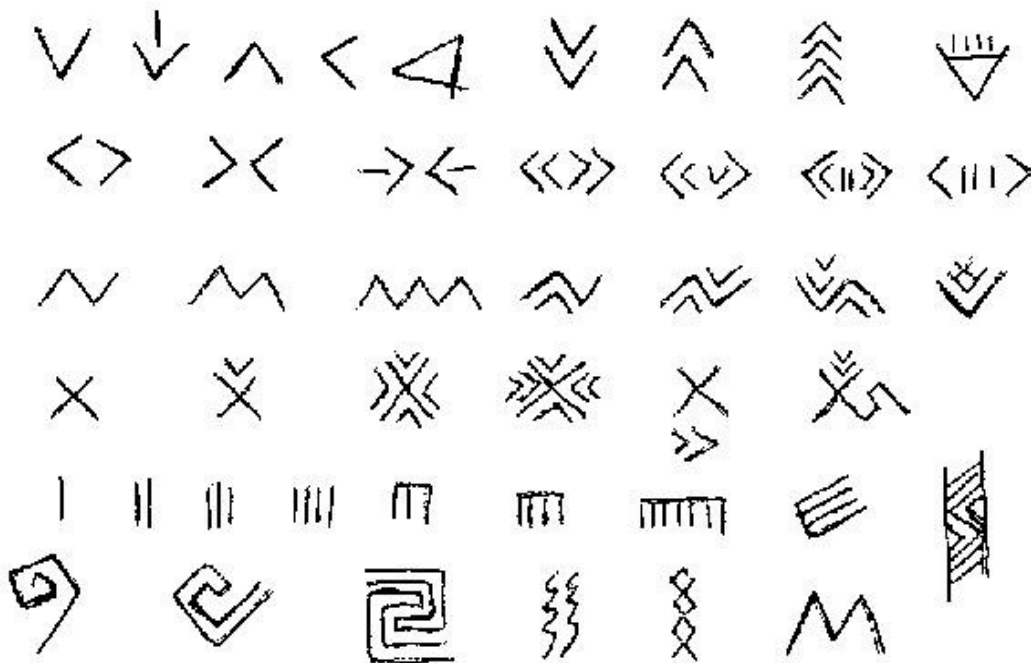
*“La mente è fuoco plasmatore, è parte del Fuoco universale; essa può fuggire prigioni e angosce, oppure Bellezze di Accordi; può dare sofferenze o Beatitudine. Opera come il Grande Architetto dell'Universo. Imita la Natura*⁹.

⁸ Ivi, p. 88 (Sez. I, *Fuoco onnipervadente*, sutra 41).

⁹ Ivi, p. 38 (Sez. I, *Fuoco di Vita*, sutra 63).

Il Linguaggio della Dea Madre e l'Impronta del Fuoco

La sorprendente ripetizione di segni incisi sulla pietra, di disegni su legni, su terracotte e altre superfici, delle associazioni simboliche attraverso il tempo, e in tutta l'Europa, su ceramiche, statuette e altri oggetti di culto, portano a pensare, che esse sono molto più che "motivi geometrici": devono far parte di un alfabeto del metafisico. Un'ulteriore ricerca sui legami tra questi simboli dimostra che segni come **V** e **zig-zag**, le spirali, immagini d'acqua, **M** singole e multiple, seni in rilievo su brocche, ecc.. sono le insegne della Dea Madre, e che altri simboli di questa famiglia sono associati alla sua misteriosa fonte di vita, le acque della vita, e alle sue funzioni di Dispensatrice di Vita. La Dea Madre nel complesso ha molte funzioni, e appunto transfunzionali sono alcuni dei suoi simboli: linea tripla, rete, triangolo ecc.



Questi simboli sono associati alla creazione della vita e alla rigenerazione. Nell'arte preistorica le donne incinte, le doppie uova e gli uomini con fallo eretto non sono simboli sessuali nel senso in cui vengono intesi oggi. I nostri progenitori europei erano più filosofi; non vi era alcun elemento di oscenità nella loro arte. I simboli preistorici della fertilità sono

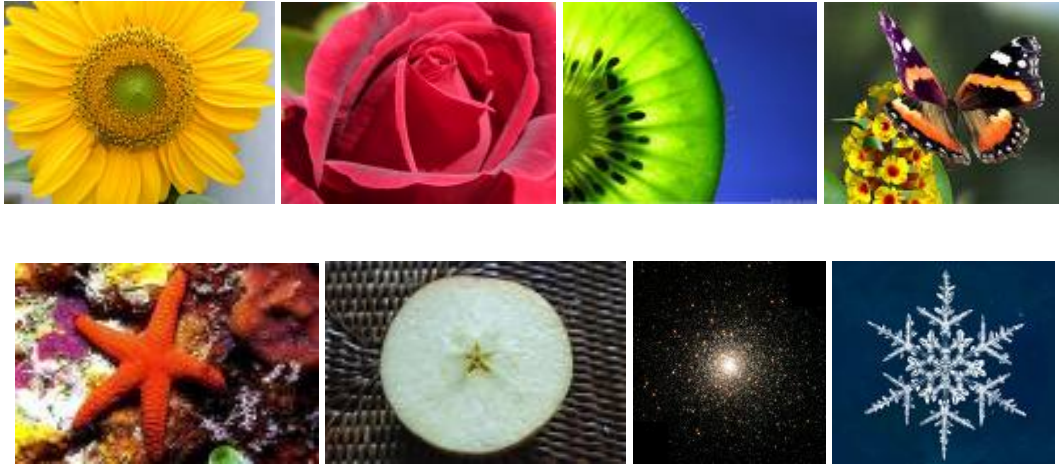
simboli della potenza, dell'abbondanza e della moltiplicazione, e riguardano il perpetuarsi della vita e la preservazione delle forze vitali. I simboli della fertilità sono stagionali, rappresentando la natura che muore e si ridesta. La Madre Terra sorge come una giovane dea in tutto il suo splendore in primavera e diviene una vecchia strega in autunno, ma il periodo più sacro è quello della sua gestazione in primavera/estate. Le divinità maschili sono raffigurate allegoricamente come spiriti della vegetazione che cresce e si trasforma. La celebrazione della vita è il motivo dominante nell'arte dell'antica Europa. L'energia vitale è costantemente in movimento come spirali vortici, linee a zig zag, colonne della vita, alberi, api e farfalle. Forme che si dissolvono in altre. La trasformazione dell'umano in animale, del serpente in albero, dell'utero in pesce, in rana, ecc. era una percezione del riemergere dell'energia vitale in un'altra forma.

Il linguaggio della Dea Madre dispensatrice di vita e tutto il suo simbolismo non hanno una funzione prettamente decorativa, ma evocativa di certe energie. Riprodurre certe linee, disegnare certi segni, modellare con l'argilla certe forme ci porta a sperimentare ed essere in una ritualità magico-propiziatoria. La Dea è, in tutte le sue manifestazioni, il simbolo dell'unità di tutte le forme di vita esistenti nella Natura. Il suo potere è nell'acqua e nella pietra, nella caverna e nella foresta, negli animali e negli uccelli, nelle colline, negli alberi e nei fiori. Di qui la percezione olistica e sacra del mistero di tutto quanto è sulla Terra.

Un ampio gruppo di simboli può essere classificato nella categoria dell'energia o del tempo ciclico. Questi simboli sono: spirali, cerchi, spire, falci di luna, uncini, corna, segni quadrangolari, spazzole, pettini, mani e piedi, e vortici o processioni di animali. Questi simboli dinamici sono essi stessi espressioni di energia oppure stimolatori del processo del divenire. Salendo, scendendo o muovendosi in circolo, essi simboleggiano il tempo ciclico. La pulsione della vita richiede un incessante flusso di energia vitale per consentirne la continuazione. L'Età del massimo sviluppo del culto della Dea Madre si ha nel Paleolitico, nel Neolitico e nell'età del bronzo. Successivamente la Dea si ritirò nel profondo delle foreste o sulle vette delle montagne, e lì sopravvisse sino ai nostri giorni nelle credenze e nelle fiabe. Seguì l'alienazione dell'uomo dalle radici vitali della vita terrena, e i risultati sono evidenti nella società contemporanea. Ma i cicli storici non si fermano mai, ed ora vediamo riemergere la dea dalle foreste e dalle montagne, recandoci speranza per il futuro, e riportandoci alle nostre più antiche radici umane. La vita è creatività in atto, in ogni attimo, in natura c'è il pulsare della vita: la primavera l'estate, l'autunno, l'inverno, il giorno e la notte, la bellezza del creato, la gioiosità del bambino, l'amore di una madre, la saggezza di chi ha vissuto molte esperienze, ecc.

Come possiamo creare nel Micro del quotidiano una connessione con questa Macro Creatività della Madre Terra? Nel campo dell'arte possiamo ispirarci ai nostri progenitori e al linguaggio della Dea Madre e cercare di sperimentare i principi che stanno dietro alle manifestazioni stesse, per arrivare alle forme definitive che esprimeranno lo spirito dell'idea. In natura forma

e decorazione coincidono, basta vedere l'armonia di una conchiglia, la bellezza di un fiore o di una pietra, lo splendore di una rosa ecc.



Lo stupore aumenta quando si scopre che ogni frutto si manifesta in un preciso periodo dell'anno quasi come a venire incontro alle nostre esigenze vitali (pomodoro, ciliegie, fragole in estate per depurare; l'uva, le olive, i fichidindia in autunno per rimineralizzare; arance, e mandarini in inverno come dono del cielo, forgiate dalla terra per venire in aiuto al nostro sistema immunitario).

Un modo di agire a contatto con la natura, con la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco e la luce, di gioire, di vivere in armonia sentendosi parte di un tutto, di acquisire conoscenza dalle proprie esperienze ci è dato dalla ceramica Raku. Il Raku costituisce una possibilità di esprimere la creatività e la spiritualità del Macro-cosmo nel Micro del quotidiano, ricreando oggetti ispirati alle forme naturali attraverso materiali organici come l'argilla, e stabilendo uno scambio di energia nella tecnica di colorazione.

La ceramica Raku differisce dalla ceramica tradizionale in quanto consente di "intervenire" in tutti i processi dell'opera: dal modellaggio con l'argilla, alla colorazione e soprattutto di intervenire attivamente con il fuoco nel processo della cottura (ossidazione-riduzione). Dal punto di vista didattico, la ceramica Raku è un processo creativo aperto, in quanto l'indagine apre situazioni imprevedute a volte non riproducibili. Per empatia questo processo si riflette sulla sfera mentale-emotiva-istintiva, apportando alla coscienza nuova creatività e stimoli per la ricerca. *Fare ceramica Raku significa connettersi alle forze del Macro e poterle esprimere nel Micro diventando dei tramiti attraverso cui passa l'infinito.*

L'origine e lo sviluppo del Raku è da ricercarsi nella cerimonia del thè nel XVI secolo. La cerimonia è legata alla filosofia Zen e all'influenza che il buddismo ha avuto sul costume e sulla cultura giapponese. L'offerta di una ciotola della bevanda profumata, che possiede anche virtù medicinali, assunse i caratteri di una cerimonia, con una serie complessa di ritualità, allo scopo di raggiungere un'armonica bellezza, creando così un'atmosfera di pace e

tranquillità spirituale. Il Raku è diventato anche in Occidente, sotto aspetti diversi, una maniera nuova di fare ceramica, un modo di esprimersi, di avere relazioni a contatto con la natura. **TERRA ACQUA ARIA FUOCO LUCE**, i 5 elementi della filosofia pre-socratica, recuperano nella ceramica Raku, la loro primordiale dimensione di energia e creazione.



L'impronta del Fuoco è la costante imprevedibile del processo Raku e corrisponde al passaggio dal buio delle cristallizzazioni mentali allo splendore della Luce della Coscienza. È questo il senso ultimo e la possibilità a cui si anela attraverso il processo del fare creativo.